

181.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 16 OTTOBRE 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **BOLDRINI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	11095	Proposte di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Disegno di legge (<i>Trasmissione dal Senato</i>)	11095	FORTUNA ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1);	
Proposte di legge:		BASLINI ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467)	11095
(<i>Annunzio</i>)	11095	PRESIDENTE	11095
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	11112	CAVALIERE	11102
		NICCOLAI GIUSEPPE	11095

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10,30.

BIGNARDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Boldrin, Elkan e Spadola.

(I congedi sono concessi).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

BOVA ed altri: « Interpretazione autentica del disposto dell'articolo 1 della legge 25 luglio 1956, n. 860, in favore della categoria degli artigiani tassisti » (1905);

BOLDRINI ed altri: « Abrogazione del decreto-legge 31 luglio 1943, n. 687, concernente il Corpo degli agenti di pubblica sicurezza » (1906);

MANCINI VINCENZO ed altri: « Riliquidazione delle pensioni di invalidità con decorrenza anteriore al 1° maggio 1968 a favore dei pensionati che hanno continuato a prestare opera retribuita alle dipendenze di terzi » (1907);

RICCIO ed altri: « Concessione di una indennità ai componenti del Consiglio superiore della magistratura eletti dal Parlamento cessati dalla carica » (1908);

MAZZOLA ed altri: « Riapertura dei termini per il collocamento nei ruoli organici degli impiegati non di ruolo delle amministrazioni dello Stato » (1909).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del Regolamento — la data di svolgimento.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge, approvato da quella VII Commissione permanente:

« Provvedimenti per la costruzione di porti turistici e pescherecci » (1910).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione delle proposte di legge Fortuna ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1); Baslini ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle proposte di legge Fortuna ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio; Baslini ed altri: Disciplina dei casi di divorzio.

È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Niccolai. Ne ha facoltà.

NICCOLAI GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, l'onorevole Andreotti su *Concretezza*, in un articolo dal titolo: « Per tre voti », scrive che « la sconfitta sulla parola indissolubile il 23 aprile 1947, fu una sconfitta occasionale, perché banale fu la causa di molte assenze nelle file della democrazia cristiana ». « Un collega era » — scrive l'onorevole Andreotti — « in un'aula del palazzo con il mal di pancia, una collega a fare da relatrice in un congresso eucaristico. Quattro democristiani in più avrebbero evitato che si dovesse parlare oggi dell'argomento ». « Per questo » — conclude Andreotti — « noi possiamo affermare che anche storicamente è più che legittimo l'opporci alla dissolubilità del matrimonio ».

Dunque, è una battaglia storica questa della democrazia cristiana, battaglia sui punti fermi, sui principi irrevocabili, irrinunciabili!

Stanno così le cose? Me lo chiedo perché, quando ho letto l'articolo: « Per tre voti »,

per cui gli assenti scriverebbero storia, altre assenze e altre latitanze, molto più vicine nel tempo, si sono affollate alla mia mente.

Voto della Commissione giustizia della Camera: la proposta di legge unificata Fortuna-Baslini passa con 18 voti contro 5; democristiani presenti al voto: su 20, 5. Tutti colpiti da mal di pancia? Ho fatto ricerche: quel giorno non si celebrava alcun congresso eucaristico, né l'ambulatorio di palazzo Montecitorio registrava mali di pancia. E dove erano quei 15 democristiani? Come si spiega un così massiccio assenteismo su un problema che meno degli altri divide la democrazia cristiana? Voto tecnico, si dirà; ma il chiasso che da quel voto della Commissione giustizia venne fuori non convalida certo questa tesi.

Ecco la domanda, ed è una domanda squisitamente politica: perché il gruppo della democrazia cristiana ha voluto perdere in Commissione? Parrebbe un infortunio, ma non è così. Basta dare un'occhiata alle varie fasi dell'operazione. Il progetto Fortuna va in Commissione giustizia, ma i democristiani paiono non avvedersene. Si giunge all'abbinamento delle due proposte di legge, del partito liberale e del partito socialista: i democristiani non sembrano prendersela con il partito socialista italiano che si allea a destra, contro la democrazia cristiana. Si giunge al voto: i democristiani disertano, sono latitanti.

Perché il gruppo della democrazia cristiana ha voluto perdere nella fase iniziale? Perché l'apertura, prima, e la riapertura, dopo, della discussione sul divorzio ha avuto una blanda, sommessa, diremmo melensa reazione nei circoli vaticani? un comportamento distratto, sbadato, del tutto simile a quello tenuto dai democristiani in Commissione giustizia?

Ciò ci preoccupa, signor Presidente, proprio ai fini della tutela della pace religiosa nel nostro paese, che poi è l'aspetto fondamentale del problema del divorzio. Avremmo preferito immediate ed energiche prese di posizione del Vaticano all'attuale calcolato opportunismo. Ma come — direte — affermate voi questo, voi gelosi tutelatori delle prerogative dello Stato, nel momento in cui il Vaticano dimostrerebbe nei fatti di allentare la presa, la stretta alla gola dello Stato? Affermiamo questo perché temiamo — ecco la pace religiosa degli italiani in pericolo — che stia per aprirsi ufficialmente una pericolosissima fase trasformistica della politica vaticana in Italia.

Vorrei porre, a questo proposito, alcune domande squisitamente politiche (e quale discussione è più politica di questa?): vi siete mai chiesti, onorevoli colleghi, quali siano e di che natura siano le forze che, dietro le quinte, sostengono i fautori del dialogo e li portano a risultati pratici che le loro forze numeriche, congressuali e parlamentari, escluderebbero *a priori*? Quel che sta accadendo — e cito un solo caso — nelle ACLI non insegna proprio nulla? E sarebbe potuto accadere senza un disimpegno vaticano? Si è parlato di « repubblica divorzista » in contrapposto alla « repubblica conciliare ». Ma non vi è nulla di più errato: quello che sta accadendo ci dimostra abbastanza chiaramente che le due qualifiche sono perfettamente compatibili, anzi non è molto facile immaginare l'una senza l'altra. Dio voglia che non sia così! Ma i fatti non si prestano a dubbi, non si può negare quello che accade.

Siamo all'incontro storico con il mondo comunista? Se è così, la pace religiosa fra gli italiani è destinata a spezzarsi nel seno della stessa Chiesa, se è vero, come è vero, che don Ugo Bassi, barnabita, e don Eugenio Tazzoli, sacerdote, messi nella condizione di scegliere tra la Chiesa e la patria, scelsero, salendo il patibolo, quest'ultima.

Fuoco incrociato contro il divorzio in quest'aula. Temiamo che si tratti di polveri molto bagnate, e per le ragioni che abbiamo dette e per un'altra evidente ragione. Sono bagnate perché non è possibile fare due politiche in una. Perseguire il filone della politica conciliare significa, signor Presidente, vanificare ogni tentativo di rigorismo in altri campi. Sono bagnate perché il matrimonio è un sacramento finché il dogma è dogma, finché la fede è fede, finché la verità è verità, finché i valori assoluti sono valori assoluti al di là del portone di bronzo. E a queste cose che hanno pensato i 15 democristiani, non casualmente assenti dalla Commissione giustizia della Camera, quando si è deciso del divorzio? Perché battersi — hanno detto — quando i valori assoluti non sono più valori assoluti al di là del portone di bronzo? Si sono chiesti questo i 15 democristiani, non casualmente assenti dalla Commissione giustizia, quando si è deciso del divorzio?

Nei 7 anni del centro-sinistra, a quanto ci consta, il Vaticano ha pronunciato una volta sola, attraverso due note diplomatiche dirette al Governo italiano, la sua indignazione e il suo « basta ». Tema della doglianza? Signor sottosegretario (mi rivolgo a lei che è un cattolico), forse si sono lamentati per l'edu-

cazione areligiosa o addirittura antireligiosa impartita in tutte le scuole di Stato? Non diremmo. Forse si sono lamentati per la irruzione, da parte degli enti sovvenzionati dallo Stato, di ogni valore e principio cattolico? Non diremmo. La radio di Stato, la televisione di Stato, il cinema pressoché di Stato, il teatro di Stato, le mostre, dove con i soldi dello Stato si premia il delitto, l'incesto, lo stupro, l'omosessualità: sono questi i temi di fondo delle doglianze vaticane? Non diremmo. O forse il Vaticano protesta per la mancata difesa del carattere sacrale di Roma, che è diventata un bordello all'aperto? Ahimé, no: il Vaticano non si lamenta di queste cose. Si è doluto della mancata ratifica, da parte del Parlamento italiano, dell'accordo relativo all'esenzione dal pagamento dell'imposta cedolare sui titoli azionari che il Vaticano possiede. È proprio il caso di dire: o Santo Francesco!

In quella nota di protesta il Vaticano scrive: « Nei rapporti fra Stato italiano e Chiesa non si può prescindere da un costante riferimento ai patti del Laterano ». Già, per la cedolare, ma per il resto? Hanno mai riflettuto, in Vaticano, che se nel 1960 anziché favorire, o addirittura ispirare, la politica di centro-sinistra ci si fosse ancorati allo spirito e alla morale di quei patti il divorzio non sarebbe entrato in quest'aula?

Hanno mai riflettuto in Vaticano che se alla fine del 1963 l'*Osservatore Romano* non avesse invitato con una sua noticina, interferendo direttamente nel funzionamento del Parlamento italiano imponendo l'obbedienza ai deputati cattolici, l'onorevole Scelba ed i suoi amici a votare perentoriamente per il centro-sinistra, con tutta probabilità il divorzio non sarebbe entrato in quest'aula?

E che dire dei mistici omaggi prima a Pietro Nenni e poi a Luigi Longo? Due politiche in una è impossibile praticarle. Perseguire il filone conciliare significa vanificare ogni tentativo di rigorismo in altri campi. È dal 1960 che la Chiesa semina centro-sinistra e politica conciliare. Il raccolto (perché far finta di meravigliarsene?) altro non può essere che quello; il raccolto si chiama divorzio.

In quest'aula sono risuonate citazioni in tema di divorzio come questa dell'onorevole Pennacchini: « L'educazione sessuale è oggi deformata e fuorviata da una licenziosità impressionante negli strumenti scritti e visivi che influenzano il pubblico e che, sempre alla ricerca di maggiori incassi anche a danno della sanità morale e sociale, hanno

esaurito in breve tempo la consentita illustrazione dei temi della normalità sessuale per invadere con ampiezza quelli della anormalità, del vizio deteriore, fino all'incesto e all'erotismo criminale ».

L'onorevole Calvi afferma: « Non si può entrare in un cinema senza sentirsi investiti, e con noi i nostri figli, non importa se quattordicenni o diciottenni, da una filastrocca di parole volgari, triviali e turpi. Ma le parolacce sono poca cosa se si pensa solo un istante alla pornografia ed alla oscenità dilaganti sulle copertine e sul resto dei vari rotocalchi e opuscoli esposti senza alcun riguardo per l'età e la condizione di chi guarda. La prostituzione prima della legge Merlin era tollerata; ora è legalizzata ».

In quest'aula sono risuonate citazioni come questa dell'onorevole De Poli, della sinistra democristiana: « Questa società, se non viene corretta in termini di nuova libertà e di nuova solidarietà umana, contiene in sé i germi della propria violenta decomposizione e l'allarme più angoscioso e cupo viene dai sintomi ormai diffusi che ne danno le nuove generazioni. La bellezza della vita umana come promessa di felicità, la sua trasfigurazione spirituale nell'arte e nella poesia non bastano più, giacché ormai è alle allucinazioni della droga che si chiede di ricostituire quella perduta bellezza e quella perduta capacità di trasfigurazione. Non si cerca più il mistero della perenne fecondità della natura, ma una forma di ulteriore scomposizione e disgregazione dell'integrità della persona umana, e il ricorso alla violenza, e alla violenza organizzata, va ormai al di là di una reazione all'autoritarismo istituzionalizzato per diventare il simbolo di una umanità impazzita e disperata. Vi è un processo di disgregazione della persona umana in atto, che è lo stesso processo di disgregazione che coglie le istituzioni e la società nel suo complesso ».

Riporterò una quarta citazione, che è extra parlamentare, ma che viene da sinistra: « Sarebbe difficile trovare nel mondo moderno la robusta fiducia, la sanguigna pienezza e il ricco temperamento che furono propri dell'umanesimo ai suoi albori. L'uomo del neocapitalismo, con tutti i suoi frigoriferi, i suoi *supermarkets*, le sue automobili utilitarie, i suoi missili e i suoi *test* televisivi, è tanto esangue e sfiduciato, devitalizzato e nevrotico da giustificare coloro che vorrebbero accettarne lo scadimento quasi fosse un fatto positivo e ridurlo a oggetto tra oggetti. Avremo un sempre maggior numero di prodotti di

consumo ben fatti e a buon mercato, la nostra vita diventerà sempre più comoda, le nostre arti saranno sempre più accessibili alla massa, anche le più esigenti e difficili, anzi soprattutto queste; ma saremo sempre più disperati. E sentiremo sempre di più che nel cuore della prosperità c'è un nulla, ossia un feticismo il quale come tutti i feticismi è fine a se stesso e non può mettersi al servizio dell'uomo». È Moravia che scrive.

Potrei continuare nelle citazioni. Pennellano mirabilmente la società che ci scorre sotto gli occhi: umanità impazzita e disperata, processo di disgregazione della persona umana, erotismo criminale, disperazione. Queste erano, un tempo, proposizioni profondamente reazionarie, pane quotidiano di noi giovani missini che, nell'immediato dopoguerra, le apprendevamo sui libri di scrittori esoterici come René Guenon e Julio Evola. Oggi queste proposizioni vengono dalla sinistra cattolica e giungono perfino da Moravia: il mito bestiale della produttività, il mondo moderno come un mondo di accusati in cui nessuno è, o si sente degno, di essere giudice; un mondo di conformisti senza alcun modello al quale conformarsi; un mondo di miscredenti che però credono nella necessità di credere.

E ascoltate queste parole: « Il nemico vero non è solo il neocapitalismo: è il progresso. Ecco il motivo per cui il marxismo non può, né sa opporsi efficacemente al neocapitalismo. In realtà esso non si oppone, in quanto ambedue sono figli della stessa rivoluzione industriale ». È sempre Moravia che parla. Si approda, pur provenendo da lidi diversi, agli stessi lidi. « Processo di disgregazione della persona umana, che è lo stesso processo di disgregazione che coglie le istituzioni e la società nel suo complesso » dice il democristiano di sinistra onorevole De Poli.

Io non voglio arrivare alla conclusione che, avendo avuto i cattolici per oltre venti anni la guida morale del paese, sono stati essi i soli e diretti responsabili per quanto accade, per aver creato le condizioni necessarie della dissacrazione dell'istituto della famiglia. Sono d'accordo con l'onorevole Ciccardini quando dice che il fenomeno travalica i confini del nostro paese. Domando però ai cattolici: aiutate la mia memoria a ricordare i tentativi concreti con i quali voi cattolici avete, per lo meno, cercato di opporvi al torrente fangoso della dissacrazione di tutti i valori, di tutto e di tutti, se voi (come è accaduto a Venezia, alcuni anni fa), senza battere ciglio, avete assistito plaudenti alla

premiazione di un regista che, con il suo capolavoro (e come specifica la motivazione) « aveva fatto opera d'arte nel dissacrare il mito della madre ». Il mito della madre, onorevole sottosegretario! Era la madre (ve ne ricordate?) che si coricava insieme con il figlio. Questo è sudiciume.

E che avete fatto, come cattolici al governo della nazione, in tutti questi anni perché i cittadini più umili non cadessero nelle nuove catene del neocapitalismo portato dalle baionette vittoriose dell'America mercantile e plutocratica? Che avete fatto, signori della democrazia cristiana, in tutti questi anni in cui l'uomo è stato liberato da antiche superstizioni, come il digiuno, il venerdì di magro, la venerazione di certi santi, ma è stato nuovamente incatenato alle celebrazioni collettive ordinate dall'UPIM, dalla STANDA, dalla Rinascente, celebrazioni che nessuno (guai!) deve dimenticare perché a ciò pensa la scuola e la televisione con la complicità dei ministri competenti?

I nostri figli sono per metà nostri. Sono nate le false ricorrenze. Governo, scuola, classe politica, tutti hanno collaborato a completare l'opera di sofisticazione dei costumi, hanno ingannato i ragazzi delle scuole elementari, i genitori, con le ricorrenze fasulle. Non ce ne rendiamo neanche conto, ma è una cosa orribile. Io sono padre di due bambine. La bambina che ti butta le braccia al collo e ti stringe con una tenerezza speciale, ricordandoti che oggi è la festa della mamma, è solo per metà tua figlia; per l'altra è la piccola vittima ignara, il piccolo *robot* di una speculazione mercantile, l'esecutrice di una montatura. Così, a poco a poco, viene dimenticato il nostro vero compleanno e l'onomastico, per confluire tutti nelle feste ordinate dai grandi magazzini.

Che avete fatto, signori della democrazia cristiana, per impedire che la società italiana divenisse preda, come è diventata, non tanto del materialismo delle concezioni, quanto delle cose, degli oggetti non essenziali, di ciò che veramente rappresenta la pura materia?

Il collega De Poli ha svolto una lucida analisi, inquadrando il tema del divorzio nella società dei consumi. È vero: l'uomo si sta riducendo ad una semplice appendice della spirale produzione-consumo. Certe forze, di cui nessuno ha più il controllo, giacché la politica rinuncia al suo primato sull'economia e rifiuta la subordinazione a superiori fini spirituali, vanno avvilendo l'uomo riducendone la personalità a due soli aspetti, quello del lavoratore e quello dell'acquirente, e sottraen-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1969

dogli, nella seconda fase di fittizio appagamento, ciò che fingono di dargli nella prima, che è di sacrificio e di oppressione brutta.

Ma dove sono, colleghi della democrazia cristiana, le tracce, i segni della vostra battaglia per recuperare l'uomo dalle macerie dell'economia, questa superba torre di Babele che sta proprio sfidando il cielo? C'è un disperato e cupo deserto, non c'è traccia di battaglia: silenzio!

In tutti questi anni avete lottato — e con che ardore! — su ben altri spalti, signori della democrazia cristiana. Avete lottato sugli spalti della RAI, dell'ENEL, dell'Ente nazionale idrocarburi, dell'IRI; vi siete ramificati meravigliosamente lungo tutta la ragnatela del sottogoverno nazionale e periferico. Con che rabbia e con che accanimento vi siete battuti!

Ha scritto di voi *Civiltà cattolica*, il 16 gennaio 1965: « La democrazia cristiana è un immenso centro di potere e niente altro, uno schermo vuoto di ogni idealità morale e religiosa ».

Ha detto la onorevole Maria Eletta Martini: « Certamente abbiamo delle responsabilità, e prima fra tutte quella di non aver fatto una politica organica della famiglia ».

Mi chiedo: era possibile, è possibile colmare il vuoto rappresentato dalla crisi dell'istituto familiare con il secchio vuoto della democrazia cristiana? Perché parlo di secchio vuoto? Perché il vostro secchio, colleghi della democrazia cristiana, diventa disperatamente vuoto quando vi mettete accanto socialisti e repubblicani.

Se la svolta del luglio 1960 sul piano politico è caratterizzata dai ganci dei portuali che aprono il solco al centro-sinistra, sul piano squisitamente morale e culturale la svolta si apre a settembre, un anno dopo, nel 1961, al Festival di Venezia quando fu presentato *Rocco e i suoi fratelli*, un film fatto apposta per illustrare i nuovi valori della famiglia italiana, un episodio illuminante di come il cinematografo sia diventato elemento formativo del costume e della società, specie dei giovani.

Vi ricordate, colleghi della democrazia cristiana, della sequenza in cui un fratello impone ai compagni di trattenere il fratello per consentirgli di usare violenza, sotto i suoi occhi, alla donna che questi ama, e alla fine della complessa operazione butta in volto al prigioniero, quale ultimo oltraggio, le mutandine della violentata? E si plaude tutti a questo squarcio di opera d'arte, carica di verismo e di neorealismo, perché questi film sono co-

raggiata denuncia dei mali della società italiana, denuncia che solo la svolta del luglio 1960 ha reso possibile!

Io mi chiedo: è possibile, colleghi della democrazia cristiana, in questo contesto, in questa situazione, in questa melma, elaborare una politica della famiglia che ne rinsanguini l'istituto, riassorbendo, per prima cosa, nella normalità (almeno sotto il profilo civile), decine di migliaia di nuovi nuclei familiari « naturali », sorti sulle rovine di precedenti matrimoni?

Prima di essere minacciata dal divorzio la famiglia è stata imbastardita, massacrata dalla corruzione gabellata per opera d'arte, dalla pornografia, dal costume moderno, dalla televisione di Stato (nelle vostre mani) con le sue immagini di una vita falsa e dalle offerte grottesche: seni, cosce associate ad ogni oggetto di vendita, dal frigorifero all'aperitivo, all'acqua minerale.

L'anima della nostra società è cristiana? No, è commerciale! Oggi il consumatore moderno, onorevole sottosegretario, vive, anche in stato di normalità, circondato da immagini irreali che fanno impallidire tutte le rappresentazioni medievali delle tentazioni di Sant'Antonio. Prima di essere minacciata dal divorzio, la famiglia è stata disumanizzata da una società che mette in continua concorrenza, falsando tutto, donne finte, simboliche, che non invecchiano, non si stancano, contro le nostre donne vere, che lavorano, si sacrificano, lottano, si stancano ed invecchiano.

Prima di essere minacciata dal divorzio, la famiglia italiana è stata frantumata dalla emigrazione nei ghetti delle grandi città, ai piedi dei ghiacciai svizzeri, ai bordi delle insanguinate miniere di Marcinelle.

Quando mai, colleghi della democrazia cristiana, avete indicato chiaramente, davanti ad una società che cominciava a metterlo in dubbio, che avere dei figli è un bene? Bisognava restituire a tanti padri e madri di famiglia l'umile fierezza dei loro sacrifici, delle palpitazioni, delle notti insonni, delle devozioni, del lavoro, delle spese sopportate per mantenere ed educare i figlioli! E quando mai l'avete fatto?

L'onorevole Ciccardini, rivolto ai comunisti, ha detto: « Tante volte abbiamo tentato con i comunisti un discorso sul cinema, sulla cultura popolare, su un certo tipo di stampa, sapendo che in fondo su quei temi, secondo una concezione etica della società, potevamo trovare un accordo. Ma è stata preferita anche lì una subordinazione ad un atteggiamento

mento libertino di una certa parte della sinistra laica ».

È un discorso che si potrebbe fare oggi in tema di divorzio. Comunisti — ha detto in sostanza l'onorevole Ciccardini — questo è il terreno su cui potremmo intenderci. Ci guida una concezione etica della società.

Mi domando: è in condizione di recepire un discorso del genere e su un tema di questo tipo il comunismo italiano (e sottolineo la parola « italiano »)? Penso che valga la pena di soffermarci un attimo su questo interrogativo. Esiste ancora, ha la preminenza, nel partito comunista italiano, il filone popolare e nazionale, grazie al quale Togliatti il 25 marzo 1947 decise di apporre per conto del partito comunista italiano la firma — come egli disse — della Repubblica sotto i patti del Laterano, testimoniando con ciò di porsi come continuatore delle migliori tradizioni politiche e civili dell'Italia e dello Stato italiano?

Era quello il tempo in cui su *Vie nuove* (n. 2 del 12 gennaio 1947) compariva una lettera di un lavoratore che chiedeva al direttore come mai i compagni Togliatti e Iotti si fossero astenuti dal votare sulla questione del divorzio, mentre i compagni socialisti avevano votato per il divorzio. « Il patto di unità d'azione non funziona? », chiedeva quel lavoratore. Il direttore della rivista di allora, Luigi Longo rispondeva: « Alla I Sottocommissione per la Costituzione, dove si è discusso della questione del matrimonio, Togliatti ha sostenuto: " Dato che da nessuna parte è stata avanzata la proposta di modificare la vigente legislazione per quanto concerne l'indissolubilità del matrimonio, non ritengo opportuno parlare di questa questione nel testo costituzionale ". Egli in precedenza aveva dichiarato che, in relazione alle esigenze della società italiana, considerava il divorzio innaturale e dannoso ».

Era il tempo (è bene ricordarlo) in cui Togliatti, rivolto ai soldati, diceva: « Noi non fummo per la disfatta del nostro paese. Se io dico queste parole e le sottolineo, mi rivolgo particolarmente a quei soldati ed ufficiali che oggi tornano dalla prigionia con nell'anima le tracce di inaudite sofferenze. Noi dichiariamo loro che non abbiamo mai né disprezzato, né irriso il loro sacrificio. Noi abituati a combattere e a sacrificarci nel combattimento, non siamo capaci di irridere al sacrificio di colui che lotta per un ideale in cui crede. Noi abbiamo lottato anche perché non fosse gettato nel fango l'onore militare del nostro paese ».

Era il tempo in cui Togliatti diceva: « Noi rispettiamo l'esercito, noi faremo tutto quello che sarà necessario per avere questo esercito, per dare delle forze di polizia al nostro paese, per dargli il suo corpo dei carabinieri ».

Questo filone nazionale e popolare del 1947, per cui Togliatti, in tema di rapporti familiari, affermava essere, il divorzio, per la società italiana cosa innaturale e dannosa, palpita sempre nel comunismo italiano?

Quel filone è stato sommerso dai temi del radicalismo, del cosmopolitismo borghese e dell'azionismo politico. Se posso permettermi un suggerimento consiglieri agli assenti onorevoli colleghi la lettura di un libro quanto mai corroborante e stimolante e che comprova come il partito comunista si sia impantanato, per dirla con Maria Antonietta Macciocchi, nostra collega (il libro è *Lettere dall'interno del partito comunista*), pur di tenere in piedi il dialogo per la nuova maggioranza con frange di intellettuali, con baroni miliardari radicali, con quei personaggi della sinistra che, come indipendenti, specie a Napoli — annota la Macciocchi — non vogliono ancora farsi eleggere deputati nelle liste del partito comunista italiano e rifiutano la candidatura. A Roma sono irritati per questo — scrive la Macciocchi — ma sbagliano. La nuova realtà sociale e politica dell'Italia non sta in questi « retori » della cultura e della politica, ai cui piedi striscia oggi la politica del partito comunista, ma nelle fabbriche, nelle campagne, nelle scuole, nelle università, nei bassi di Napoli, come scrive ancora la Macciocchi.

Sfogliate quelle pagine, assenti onorevoli colleghi, che sono utili anche ai fini del tema che stiamo stancamente svolgendo: il divorzio. Andate a leggere i passi in cui la nostra collega racconta la sua esperienza di candidata (non gradita) nei bassi di Napoli, a contatto con quelle donne che, contornate da 5, 8, 10 figli, mettono su quelle strane aziende di sfruttamento nelle quali, per sfamarsi, insieme ai figli cuciono guanti, tomaie, ombrelli, guadagnando 10 lire ogni paio di guanti; guanti che poi vengono venduti a 5000 lire nel mercato del MEC, a Parigi. Guadagnano, con gli assegni familiari, più del marito, si servono dei figli per avere sussidi ECA, ottenere lo sgravio delle tasse, la scuola gratis, per vivere insomma « fra la tubercolosi, le zoccole e i topi di fogna ».

Umanità dolorante, una polveriera, sempre più disillusa e ingannata dai comizi, dai manifesti, dal pacco di pasta, dalle mille lire e dalle chiacchiere.

Andate a leggerle quelle pagine. La candida Macciocchi chiede a qualche donna il perché di tanti figli e le risposte sono di una candidezza esasperante: « Perché vengono »; « Perché il Signore vuole così »; « Perché mio marito è contento così ». E alla fine da interrogate quelle donne interrogano e domandano alla nostra imbarazzata collega: « Siete voi che non avete voluto figli, o non sono venuti? ». E il commento: « Pensano che nella mia vita non ci sia l'uomo amatore ».

E che dire delle parole con cui questa intellettuale marxista commenta la morte di un lavoratore napoletano, padre di 9 figli, per il quale, certamente, il problema del divorzio è lontano quanto il sole? « Quando questo perno » — scrive la Macciocchi — « questo perno socio-morale della famiglia, che è il maschio, scompare, tutta la piramide dell'economia familiare si trova dissestata perché le viene a mancare la giustificazione prima: l'uomo, il cosiddetto capo famiglia, il rappresentante carismatico della famiglia nel vicolo. Con la scomparsa dell'uomo la famiglia si spegne come organismo collettivo e sociale. Ero entrata tra questa umanità dolorante con l'idea di parlare della pillola... mi sono accorta che non si tratta di ignoranza, che queste donne sanno perfettamente quello che fanno e quello che vogliono. È stata una lezione per me. La pillola è faccenda che riguarda gli strati piccolo-borghesi, non la realtà profonda, umana, disperata, esplosiva dei "bassi" di Napoli ».

Così la Macciocchi. E non è certo con l'armamentario piccolo-borghese della legge Fortuna che si può affrontare il problema della donna e della famiglia, sprofondato nella realtà drammatica dei vicoli di Napoli. Ci vuole ben altro!

Mi chiedevo, dunque: è in condizioni oggi il partito comunista di recepire l'invito rivolto dagli dall'onorevole Ciccardini in tema di divorzio: « Facciamo un po' di strada insieme secondo una concezione etica della società »? No! Non è in condizioni! Il partito comunista ha battuto altre vie, ha percorso altre strade. Addio filone nazionale e popolare.

Assenti onorevoli colleghi, se sfoglierete i resoconti parlamentari vi troverete di tutto: interrogazioni dei comunisti a favore dei preti, della grassa borghesia, dei latifondisti, dei baroni. Ci si adegua. Pur di far numero, pur di evitare l'isolamento, il partito comunista ha avallato tutte le deviazioni di una falsa cultura, tipica della degenerazione borghese, in tutti i campi e in tutti i sensi, senza riserve e senza discriminazioni. Non c'è stata turpitudine della pseudointellettualità borghese

che non abbia trovato una difesa, un sostegno presso il partito comunista e i suoi organi ufficiali e ufficiosi: veicolo ufficiale della società consumistica, suo propagandista.

Non si è guardato per il sottile: da Luchino Visconti a Pier Paolo Pasolini, da Braibanti al caso Lavorini ci si è appropriati di tutto, si è agguantato tutto, gettando alle ortiche perfino il severo moralismo che professavano in fatto di costumi Marx, Sorel e Lenin, come tanti vecchi curati; i vecchi curati di un tempo, non i curati di oggi.

La verità è che per sovvertire un ordine, bene o male costruito, tutto può servire, ma è utile soprattutto la progressiva distruzione dei freni morali, l'incoraggiamento al caos. Come esistono gli « utili idioti » in politica, esistono e operano, con maggiore efficacia, gli utili intellettuali decadenti nell'arte, nel teatro, nel cinematografo.

L'onorevole Ciccardini evidentemente non se ne è accorto. Film come *Rocco e i suoi fratelli*, *Porcile*, sono non una denuncia, ma un incoraggiamento al male, al disordine morale, all'anarchia sessuale, un veicolo di propaganda sovversiva. E con quale prospettiva? Ma non vi accorgete, onorevoli colleghi della democrazia cristiana assenti, che a mano a mano che l'esempio di *Rocco e i suoi fratelli* viene seguito da turbe sempre più vaste, sugli arenili e negli scantinati si raccattano corpi di tredicenni massacrati nel morale prima che nel corpo?

Ecco che un bisogno imperioso di pulizia, di rigore morale, ci prende, e la nostra attenzione va a quella produzione cinematografica di oltre cortina che si guarda bene dal proiettare turpitudini di questo genere, nel confronto con la quale, cari colleghi della democrazia cristiana, il nostro sistema di vita e di costume anziché avere la meglio, ha la peggio. Affiora allora nell'animo l'idea del comunismo come elemento di ordine e di moderazione in una società sfrenata e preda del vizio. Ma il comunismo italiano ha in sé questo rigore morale, questa carica moralizzatrice? Non l'ha, onorevoli colleghi.

Ha ragione Moravia, figlio il comunismo anche lui del mito della produttività. « Si va verso il totalitarismo — scrive Moravia — neocapitalista con i *mass-media*, i rotocalchi che dicono tutti le stesse cose, i giornali che dipendono tutti dagli stessi gruppi finanziari, le radio, le televisioni che ricevono tutte la stessa ispirazione, i premi letterari tutti adomesticati, le case editrici che favoriscono la letteratura amena a scapito della buona

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1969

letteratura, la civiltà intera presa nel ciclo produzione-consumo ».

« Un simile totalitarismo — si chiede Moravia — sarà contrastato dalla cultura marxista? », e risponde che: « Già fin da ora si può supporre che in Italia quest'ultima non troverà niente da dire ad un sistema nel quale essa, con ogni certezza, avrà un suo posto, o meglio si troverà ad avere la funzione di doppione in quanto adopererà gli stessi mezzi e si proporrà gli stessi fini ».

Questa è la condizione delle forze politiche che dovrebbero dar contenuto, rinsanguare, rinsaldare, rivitalizzare l'istituto della famiglia.

In clima da basso impero, onorevole sottosegretario, certe imprese non sono possibili. E questo è clima di fiacchezza politica e morale. La decadenza si farà più acuta, più profonda e più esasperata. E poi? Inevitabile la reazione e sarà terribile. Non si vive nel sudiciume.

Che accadrà di questa vicenda divorzista? Ce la faremo? Riusciremo ad uscire dalla stretta in cui ci siamo cacciati così sconsideratamente, piuttosto per dispetto, per sordo rancore e animati da foia distruttiva, senza avere responsabilmente preparato il terreno in modo che su una materia così delicata le decisioni fossero responsabili; riusciremo a dare alla famiglia italiana pace, serenità, forza e soprattutto avvenire? L'impotenza è il nostro dramma, è il vostro dramma.

Numerosi problemi che dovrebbero essere affrontati non fanno alcun passo avanti, perché appena li si prende in esame è la fine: le forze politiche si frantumano come in un pazzesco carosello, come impazzite farfalle intorno al lume. Chi può fare da coagulante perché dalle nostre mani esca un provvedimento all'altezza della materia trattata? Revisione del diritto di famiglia o divorzio? Come usciremo da questa situazione? Dov'è, non dico l'idea, ma un indirizzo che possa esserci di guida e servirci da bussola nel nostro brancolare nel buio? Possiamo riferirci forse all'unità, su questo tema, della democrazia cristiana, come qualcuno sostiene? Si è costretti al congelamento delle situazioni perché altrimenti tutto crolla, tutto si disfa, tutto si spappola, e ci si trova a raccattare dieci correnti in concorrenza e in lotta tra loro come tante baronie. Che potranno fare i singoli baroni per la famiglia italiana? Ci penseranno o se ne serviranno come pretesto (« io do una cosa a te e tu dai una cosa a me »)? Non riescono a tenere insieme il

« sistema »: potranno difendere l'unità della famiglia?

Siamo colpiti dalla lebbra, e come lebbrosi pretendiamo di accostarci al letto della tanto malata famiglia italiana per curarla, per sanarla, per redimerla; ma la contamineremo, l'infetteremo ancora di più.

Ho iniziato citando un articolo dell'onorevole Andreotti. Termino tornando a quell'articolo, in cui Andreotti scrive che: « In un'epoca nella quale i punti fermi sembrano passati di moda, noi (i democristiani) consideriamo il divorzio un punto sul quale non è concepibile alcuna transazione, perché la si farebbe sul corpo dolorante di una società che non potrebbe mai perdonarcelo ».

Ma se è così, prenda atto l'onorevole Andreotti che la democrazia cristiana è ad un bivio obbligato: o chiedere il divorzio definitivo dai socialisti per difendere l'indissolubilità del vincolo matrimoniale, oppure cedere sul divorzio per consacrare l'indissolubilità del suo matrimonio con i marxisti, con tutto quello che segue. *Tertium non datur*: il tempo dei compromessi, anche in tema di divorzio, è passato.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cavaliere. Ne ha facoltà.

CAVALIERE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è proprio vero che in quest'aula c'è sempre materia per suscitare somma meraviglia. Ieri l'onorevole Luzzatto pretendeva di dare lezioni di diritto canonico e ricorreva ad esso per sostenere la costituzionalità del progetto di legge che stiamo esaminando. L'onorevole Cacciatore (il quale, a dire il vero, aveva preceduto l'onorevole Luzzatto in Commissione) dovette, poi, accusare un certo disagio quando, da parte democristiana, fu richiamato alla lettera, allo spirito, alla realtà del codice canonico. Oggi v'è un nuovo motivo di estrema meraviglia: l'impostazione del Movimento sociale italiano che, per bocca dell'onorevole Giuseppe Nicolai, ha voluto addirittura insinuare che la democrazia cristiana...

NICCOLAI GIUSEPPE. Fa una finta battaglia!

CAVALIERE. ...che la democrazia cristiana, nella sua quasi totalità, sarebbe incline al divorzio. Ha detto infatti adesso, come conferma, che condurrebbe una finta battaglia, per cui in Parlamento solamente il Movimento sociale italiano tutelerebbe gli interessi del

popolo, gli interessi dell'umile gente, la moralità, l'integrità della famiglia e si batterebbe in piena coscienza contro il divorzio al fine di evitare che questo flagello abbia a distruggere la famiglia italiana.

L'onorevole Niccolai si riferiva a quanto accaduto in Commissione, quando, all'insaputa della maggioranza dei commissari, mentre si riteneva che la discussione generale continuasse ancora, si arrivò in un batter d'occhio alla votazione dei singoli articoli. (*Interruzione del deputato Niccolai Giuseppe*).

Il collega onorevole Niccolai trae motivo da ciò per accusare la democrazia cristiana e i commissari di tale gruppo che in quel giorno erano assenti...

NICCOLAI GIUSEPPE. 15 assenti !

CAVALIERE. ...perché non avrebbero avvertito e non avvertirebbero i valori assoluti, che dunque non avrebbero più valore. Ma è in condizioni di farci questa paternale proprio il Movimento sociale italiano, il quale non può ignorare che tutti i commissari della democrazia cristiana sono intervenuti nella discussione generale in Commissione portando argomenti...

NICCOLAI GIUSEPPE. Argomenti, non voti !

CAVALIERE. ...argomenti più che decisivi a sostegno della incostituzionalità delle proposte e della perniciosità dei provvedimenti in esame ? Sa dirci l'onorevole Niccolai quale fu l'atteggiamento del Movimento sociale italiano in Commissione ?

NICCOLAI GIUSEPPE. Se c'erano quei 15, quel voto non contava !

CAVALIERE. Sa il collega Niccolai come si è comportato il Movimento sociale italiano in Commissione ? Il suo rappresentante ha detto l'opposto di quello che sostengono oggi in aula i colleghi del suo partito. In interruzioni e in interventi in Commissione il rappresentante del Movimento sociale italiano si pronunciò a favore del divorzio.

LENOCI, *Relatore per la maggioranza*. Un valido sostenitore !

CAVALIERE. Ed in più dileggiò i commissari della democrazia cristiana che con convinzione e con ardore si battevano contro l'introduzione del divorzio. Sa l'onorevole Niccolai che la democrazia cristiana, contra-

ria all'introduzione del divorzio, di fronte ad una maggioranza schiacciante che si era configurata in Commissione, come anche in aula, non volle prestarsi alla discussione dei singoli articoli per non dare nessun contributo alla formulazione delle proposte ?

Sa, cioè, — ma questo lo devono sapere tutti gli italiani — che il Movimento sociale italiano fa oggi questa battaglia solamente per calcolo, e la fa perché non vuole perdere un'altra occasione per accusare la democrazia cristiana, per presentare se stesso come un valido apportatore di contributi in questa battaglia, come un (falso) difensore di certi valori o addirittura come un (falso) difensore della indissolubilità del matrimonio ?

Una conclusione si può trarre dalla realtà storica degli ultimi mesi di vita parlamentare italiana: noi della democrazia cristiana siamo veramente soli, per convinzione e per costume, in questa battaglia contro il divorzio. Chi ci accompagna (e noi nulla possiamo fare perché non ci accompagna) lo fa veramente per calcolo, lo fa per trarre — come dicevo — ancora una volta motivo per lanciare le solite accuse, e quindi per continuare a gridare contro il nuovo regime di libertà e di democrazia, sforzandosi di mettere in risalto i difetti che necessariamente — direi ineluttabilmente — esso contiene, ma tacendo invece dei progressi e del cammino compiuto dal popolo italiano in questi venti anni. E lo fa ignorando financo quello che ha ascoltato ieri dalla voce dell'onorevole Greggi. (*Interruzione del deputato Niccolai Giuseppe*).

Ora vi comportate così, semplicemente per comodità polemica, oppure per alzare una bandiera che non vi appartiene. L'onorevole Greggi ha dimostrato che la famiglia italiana non è in sfacelo, così come si vorrebbe dare ad intendere, e che la società italiana, quindi, è capace di far propri i valori morali che una società non può e non deve ignorare.

NICCOLAI GIUSEPPE. Veniamo al tema.

CAVALIERE. Onorevole Niccolai, tutto il suo discorso è stato incentrato su questa polemica, su questa assurda accusa lanciata alla democrazia cristiana; e adesso lei si sente in dovere di richiamare me al tema. Verrò al tema, e con argomenti che mi auguro non siano vuote chiacchiere, ma diano un contributo, se me lo consentite, serio, al problema serio, importante, che noi stiamo discutendo.

Ma per convincerci maggiormente della falsa crociata che sta combattendo il Movimento sociale italiano, devo rilevare un'altra affermazione fatta dall'onorevole Niccolai.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1969

Ha detto mai il Vaticano una parola in proposito? Ha mai il Vaticano lanciato un appello o fatto un accorato discorso per protestare contro la immoralità dilagante? O non sarebbe vero — come egli insinua — che l'unica protesta il Vaticano l'avrebbe fatta per motivi e interessi contingenti? Rispondo all'onorevole Niccolai. È evidente che egli o finge di ignorare o ignora quanto (cito soltanto la massima autorità) Sua Santità Paolo VI e i suoi predecessori hanno detto e scritto in proposito, e gli appelli veramente angosciati, pressanti, per una società più giusta, per una società cristiana. (*Interruzione del deputato Niccolai Giuseppe*).

Ignorare questa realtà storica quotidiana significa veramente volere sovvertire la realtà.

Dopo avere precisato queste cose (mi è sembrato doveroso farlo) vengo al tema.

Onorevoli colleghi, certo la realtà è alquanto sconcertante. Mentre in Commissione si stanno esaminando proposte di legge per la riforma del diritto di famiglia, in questa aula, invece, stiamo discutendo le proposte per l'introduzione del divorzio. Contraddizione più stridente non potrebbe aversi.

In Commissione si sta discutendo e studiando per apprestare i mezzi a difesa della famiglia, per dare nuovi istituti e creare nuove forme al fine di rendere più saldi i vincoli della famiglia; qui in aula si sta dibattendo il problema del divorzio che, se introdotto, disintegrerebbe veramente la famiglia, distruggerebbe i dati positivi che potrebbero venire dalle proposte di legge sull'argomento all'esame della Commissione e comunque creerebbe, come vedremo, i presupposti per rendere inutili, vane quelle disposizioni.

Onorevoli colleghi, discutiamo del « grande divorzio », del più grande divorzio di tutti i paesi e di tutti i tempi. Non del piccolo divorzio, come qualcuno potrebbe credere, come ha detto l'onorevole Baslini nel suo intervento in quest'aula, ma del divorzio, come tenne a sottolineare l'onorevole Fortuna nel suo intervento in sede di discussione del bilancio della giustizia nel 1966, cioè del più grande divorzio.

Veramente è necessario mettere in guardia gli italiani dall'impostazione falsamente umanitaria che si vorrebbe dare — o che si tenta di camuffare — secondo la quale le proposte di legge in esame mirerebbero soltanto a sanare situazioni particolari, casi dolorosi che non si possono oltre ignorare. E invece ci si serve di questa dura realtà, per la quale da parte democristiana sono state avanzate

delle proposte concrete, per ammannire un istituto che dovrebbe veramente rendere il matrimonio un istituto senza significato, una formalità dalla quale si potrebbe prescindere, un vincolo illusorio da potere sciogliere a piacimento degli interessati o, per dir meglio, a piacimento del coniuge colpevole o addirittura del coniuge immorale.

Basta dare uno sguardo al contenuto dell'articolo 3 per avere la conferma dell'esattezza di quanto vado dicendo, di quanto è stato già detto da altri colleghi della mia parte politica. L'inesistenza della comunione è provata soltanto dalla sussistenza di una delle cause previste dall'articolo 3. E, a parte qualche caso particolare, qualche caso meritevole di attento studio, leggo alla lettera *d*), per esempio, che il divorzio (lo si chiama scioglimento del matrimonio, perché non si ha nemmeno il coraggio di chiamarlo con il vero nome, forse per non fare troppa impressione) può essere chiesto in caso di condanna a qualsiasi pena per maltrattamenti o per qualsiasi altro delitto non colposo consumato o tentato a danno del coniuge o dei figli, sempre che il colpevole sia recidivo, a norma dell'articolo 99.

Cioè, in poco tempo, in qualche mese, il coniuge che non voglia aspettare per contrarre un nuovo legame, per sottrarsi agli obblighi verso l'altro coniuge e verso i figli, verso la famiglia tutta, potrebbe, incappando solamente in un mese e 5 giorni di reclusione, o per tentata lesione o per minacce gravi oppure per violazione agli obblighi di assistenza familiare, attraverso la forma della mancata somministrazione dei mezzi di sussistenza, essere condannato la prima volta a 15 giorni e la seconda volta, con la recidiva, a 20 giorni e trovarsi nelle condizioni di chiedere lo scioglimento del matrimonio.

In tal modo, il ricorso al divorzio diventa di una facilità estrema, paurosa e immorale.

Così dicasi per tutti gli altri casi, ma specialmente per quelli previsti dalla lettera *b*) del secondo capoverso (se non vado errato), ove si prende in esame la posizione dei coniugi separati. Si dice a questo punto che la separazione, anche se consensuale, purché l'allontanamento o la divisione dei due coniugi siano avvenuti da almeno cinque anni, può dare motivo alla richiesta di divorzio; cioè, si tratta di divorzio consensuale, come vedremo di qui a poco. Basta che due coniugi si mettano d'accordo, si separino consensualmente, per unirsi subito, in attesa che scocchi l'ultimo giorno del quinto anno, con una persona dell'altro sesso e il divorzio è cosa

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1969

fatta, la rovina è sanzionata definitivamente.

Abbiamo oggi altre legislazioni che prevedano una forma così palese, sfacciata e assurda di divorzio consensuale? Assolutamente no.

E che dire, onorevoli colleghi, dei casi di annullamento o di scioglimento di matrimonio all'estero, per cui — come molto bene diceva ieri l'onorevole Greggi — se non si vuole attendere, oppure se non dovesse ricorrere alcuna delle innumerevoli occasioni previste dalla legge e purché si abbiano disponibilità finanziarie, basta far sciogliere il matrimonio in un'altra nazione perché immediatamente si abbia l'equivalente nel nostro paese?

E che dire, per esempio (qui la cosa diventa veramente grottesca, onorevoli colleghi), del matrimonio non consumato? A questo punto è interessante chiedere: dopo quanto tempo potrebbe essere chiesto lo scioglimento del matrimonio, accampando che non sarebbe stato consumato? Sempre. Due coniugi che non abbiano avuto figli, in qualunque tempo possono richiamarsi alla lettera e) di cui all'articolo 3 della proposta unificata, sostenendo che, malgrado la convivenza, malgrado abbiano abitato sotto lo stesso tetto per anni e anni, il matrimonio non è stato consumato. Andrete a fare una perizia che possa stabilire se, per esempio, di fronte ad una donna adusata ai rapporti sessuali, la consumazione risalga a prima oppure a dopo il matrimonio?

Non vi accorgete, onorevoli proponenti, che veramente qui si cade nel grottesco e si dà ai coniugi che non hanno figli la possibilità di avvalersi di questa circostanza per vedere sciolto il loro matrimonio e passare a nuove nozze? Basterebbe, infatti, una dichiarazione dei coniugi stessi perché venisse riconosciuto il loro diritto a una sentenza di scioglimento del matrimonio.

Non mi soffermo sugli altri casi. Penso che si abbiano già prove più che sufficienti per ritenere questa proposta di legge introduttiva del divorzio più largo. In altre nazioni divorziste si è partiti da casi veramente particolari, nell'intento cioè di andare incontro a situazioni degne di comprensione dal punto di vista umano e sociale, e poi, una volta introdotto l'istituto, si sono avute altre leggi che hanno esteso il divorzio ad altri ed innumerevoli casi. Con la proposta in esame, invece, si sono voluti anticipare i tempi, onorevoli colleghi. Ma perché essere da meno

degli altri? Perché incominciare, con un certo senso di responsabilità, considerando solo i casi disperati? No, noi dobbiamo essere all'avanguardia; noi — mi sembra quasi che tale sia il pensiero dell'onorevole Fortuna — dobbiamo riscattarci da una sorta di stato di inferiorità rispetto ai paesi divorzisti che, avendo introdotto il divorzio tanti decenni fa, hanno mostrato di essere più progrediti di quanto non sia il popolo italiano.

Mi sia consentito, a questo punto, di fare una previsione: se questa proposta dovesse diventare legge, per un senso di giustizia, anzi per una norma della nostra Costituzione (precisamente l'articolo 3, che sancisce l'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge), si dovrà approvare un'altra legge che estenda i casi di divorzio. E ciò, in base alla disposizione della prima parte dell'articolo 1 della proposta di legge in esame. Con tale norma si è voluta infatti dare una definizione dei valori o del contenuto del matrimonio e si è detto: « Il giudice dichiara lo scioglimento del matrimonio contratto a norma del codice civile quando accerta l'inesistenza tra i coniugi della comunione spirituale e materiale di vita corrispondente alla funzione del matrimonio ». Quindi, la funzione della famiglia si ridurrebbe a questo: comunione spirituale e materiale tra i coniugi. La famiglia non esisterebbe più, i figli non avrebbero nessun peso, nessun valore, nessuna considerazione.

Ma poi al capoverso si dice: « L'inesistenza della comunione è provata soltanto dalla sussistenza di una delle cause previste dall'articolo 3 della presente legge ». Ma l'inesistenza della comunione può essere provata anche da altre cause, oltre quelle previste dall'articolo 3! E se ci sono altri casi — ci possono essere tanti altri casi che comprovino la inesistenza della comunione! —, perché non tenerli presenti? E perché non si dovrebbe estendere il divorzio anche a quei casi?

Certamente le moltitudini, così come reclamerebbero l'introduzione del divorzio — a sentire gli intellettuali e i sostenitori in genere del divorzio stesso — reclamerebbero una nuova legge che consentisse a tutti di accedere allo scioglimento del matrimonio, in tutti i casi! Del resto questa richiesta sarebbe conforme, come dicevo, all'articolo 3 della nostra Costituzione.

Onorevoli colleghi, la discussione di un argomento così importante, l'introduzione di un tipo di divorzio così esteso, avrebbe richiesto una impostazione più responsabile: il Parlamento italiano avrebbe dovuto, cioè, perve-

nire alla decisione di discutere questo problema (non dico di introdurre il divorzio, ma di discutere su questo problema) con maggiori cognizioni, con maggiori dati a sua disposizione, con estremo senso di responsabilità. Invece noi ci troviamo di fronte a luoghi comuni, a frasi fatte che esprimono semplicemente iattanza e sodisfazione per l'occasione che si è creata di avere una maggioranza, non importa se eterogenea, che possa imporre la introduzione di questo istituto nella nostra legislazione.

Del resto, che questo argomento non sia affrontato dai divorzisti con estremo senso di responsabilità e (se me lo consentono) con serietà, lo si desume anche dall'atteggiamento da essi tenuto in quest'aula, quando fu approvata l'immediata iscrizione all'ordine del giorno di questa proposta concordata. Di fronte alle giuste argomentazioni svolte, per richiamare il Parlamento ai doveri e alle scadenze che gli stavano di fronte, da parte del presidente del gruppo parlamentare della democrazia cristiana, tutti fecero blocco, dai comunisti ai socialisti, ai repubblicani ed ai liberali, ed esplosero in un applauso frenetico, quasi che avessero conquistato la luna.

Che cosa voleva significare quell'applauso? Voleva forse significare senso di responsabilità? Voleva significare sodisfazione per avere risolto un problema angoscioso, un problema importante per la società, per il progresso della società italiana? No! Voleva semplicemente esprimere la sodisfazione di essere riusciti ad isolare la democrazia cristiana, a mortificare — per lo meno si è pensato che in quella occasione si fosse potuta mortificare — la democrazia cristiana o addirittura il mondo cattolico.

Non mi sarei mai aspettato quella manifestazione! Perché questo è un problema che deve far riflettere tutti, divorzisti e antidivorzisti; perché questo discorso va affrontato con umiltà e non con iattanza.

Quale differenza di tono rispetto alle discussioni che si sono avute in altri tempi, di fronte ad altre proposte di legge simili, e quale differenza di argomenti! Non trovo argomenti di natura squisitamente sociologica e scientifica a sostegno delle tesi divorziste. Quale differenza, onorevoli colleghi! Una differenza che si nota anche tra il modo con cui si è discusso nella precedente legislatura sull'argomento, sia pure soltanto in Commissione, ed il modo in cui si è voluto impostare ed affrontare il problema in questa legislatura.

Debbo ricordare il comportamento del relatore della passata legislatura su questo tema,

l'onorevole Reggiani, il quale, lasciandosi guidare, oltre che da acume giuridico (è un avvocato), anche dal buonsenso, sosteneva che giammai si sarebbe potuta prendere in considerazione la separazione consensuale come motivo valido per poter richiedere lo scioglimento del matrimonio e che costituzionalmente l'introduzione del divorzio per i matrimoni concordatari non si sarebbe assolutamente potuta approvare.

L'onorevole Reggiani è stato riletto, ma non fa più parte della Commissione giustizia. Il partito socialista non ha consentito che egli ne facesse parte e che gli fosse riaffidato l'incarico di relatore (il che sarebbe stato più che giusto), perché aveva una visione più responsabile (non accuso di irresponsabilità l'egregio relatore onorevole Lenoci) dell'argomento.

Cioè, onorevoli colleghi, sono convinto che si sia voluta prendere l'occasione per raccogliere una maggioranza qualsiasi per fare una specie di processo al mondo cattolico, per dileggiare il mondo cattolico e per tentare di mortificare la democrazia cristiana.

Non ho sentito, però, in questa aula, l'onorevole Reggiani riaffermare le sue tesi; ho visto l'onorevole Reggiani partecipare al voto che sanciva l'infondatezza dell'eccezione di incostituzionalità delle proposte di legge. Non so se si sia accomunato all'applauso che sottolineò la decisione di respingere l'eccezione di incostituzionalità.

Allo stesso modo non ho visto prendere posizione l'onorevole Bozzi, che pur in altri ambienti ed in altro campo aveva preso una posizione precisa, e qualche altro collega.

Quindi, ci troviamo veramente di fronte ad una manifestazione del Parlamento italiano che non mi sembra all'altezza della serietà dell'argomento che noi trattiamo.

Eppure, onorevoli colleghi, per esempio, l'incostituzionalità dell'articolo 2 di questa proposta di legge si coglie facilmente! Non c'è bisogno di essere addottorati in materie giuridiche, non c'è bisogno di avere una qualsiasi laurea e neppure di non essere analfabeti per cogliere l'incostituzionalità dell'articolo 2. Nonostante ciò l'eccezione è stata respinta, come è stata respinta la nostra eccezione di incostituzionalità della intera proposta di legge.

Mi sia consentito, per trarre una conclusione che mi sembra di rilievo, intrattenermi sull'aspetto di incostituzionalità non dell'intera legge, che pure è abbastanza palese, ma dell'articolo 2. Con l'articolo 2 si dice che il

giudice, nei casi in cui il matrimonio sia stato celebrato con rito religioso e regolarmente trascritto, dichiara, quando si verifica una delle condizioni di cui all'articolo 3, la cessazione degli effetti civili conseguiti alla trascrizione del matrimonio. Ebbene, gli effetti civili del matrimonio celebrato con il rito religioso sono sanciti col Concordato e sono stati recepiti nella nostra Costituzione.

L'articolo 34 del Concordato dice: « Il matrimonio celebrato davanti ad un ministro del culto cattolico, secondo le norme di diritto canonico, produce dal giorno della trascrizione gli stessi effetti del matrimonio civile ». Come del resto, poi, dispone l'articolo 5 della legge 29 maggio 1929, n. 847.

L'articolo 7 della nostra Costituzione stabilisce: « Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuna nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi ». Nei patti lateranensi vi è anche l'articolo 34 che riguarda gli effetti del matrimonio religioso.

Aggiunge l'articolo 7 della Costituzione: « Le modificazioni dei patti, accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale ». Il che significa — e, ripeto, non c'è bisogno di avere studiato; senza voler recare offesa a nessuno, anche un analfabeta lo capisce — che le modifiche dei patti non accettate da entrambe le parti richiedono il procedimento di revisione costituzionale. Ora, non implica modificazione dei patti l'introduzione di questo articolo 2? È incostituzionale o no questo articolo 2? E perché, se non si vogliono attendere i risultati dei colloqui per una revisione del Concordato, non si è voluto far ricorso alla procedura speciale di revisione costituzionale? Ma ci stiamo accorgendo o no che stiamo facendo opera vana? Non si pensi, infatti, da parte di alcuno che la Corte costituzionale possa non interessarsi, possa non esaminare questo problema!

Il ricorso alla Corte può avvenire sulla base di una eccezione di uno dei coniugi, può avvenire d'iniziativa del giudice richiesto di sanzionare lo scioglimento del matrimonio, può avvenire sulla base di una eccezione del pubblico ministero, che mi sembra debba partecipare ai processi in questi casi. E mi sembra che davanti alla Corte non si potrebbe avere che un solo risultato, cioè il riconoscimento dell'incostituzionalità di questo articolo 2. Alla Corte costituzionale non si hanno e non si possono avere — ed è una fortuna che sia così — prese di posizione per

motivi prettamente politici; non si può pensare che anche lì si riesca a carpire una certa occasione per mortificare il Vaticano, per mortificare il mondo cattolico, per mortificare la democrazia cristiana.

E ciò è tanto più prevedibile in quanto, come ricorda la magnifica relazione di minoranza, la Corte suprema di cassazione si è già pronunciata in materia. I patti lateranensi, dice la sentenza n. 3751 del 23 ottobre 1964 (come, del resto, dice anche la sentenza n. 2788 del 22 novembre 1966), cioè tanto il trattato quanto il concordato, sono recepiti dall'ordinamento costituzionale della Repubblica. Quindi, per poter modificare questi patti, in mancanza dell'accordo delle parti, c'è un solo sistema, una sola via: il ricorso al procedimento speciale per la revisione di una norma della Costituzione.

Opera vana, quindi, si sta facendo. Né si può dire che questa sia una minaccia, perché nessuno certamente pensa di potere obbligare la Corte costituzionale a pronunciarsi in un determinato modo. I divorzisti stanno facendo dunque opera vana. Se questa legge dovesse passare — perché la maggioranza che si è costituita in quest'aula potrebbe rimanere granitica, non per convinzione, ma per la volontà politica di mortificare la democrazia cristiana — voi divorzisti illudereste tanta gente che è stata non so se avvelenata o convinta dai vostri falsi argomenti.

L'onorevole Baslini — nel suo stupefacente intervento del 10 giugno scorso — diceva con tono solenne (dove sono i liberali di altri tempi?): « Il Parlamento concorrerà a salvarsi nella coscienza pubblica dando una prova di autonomia, offrendo una prova di resistenza a potenti interferenze, riaffermando che in democrazia la fonte di legalità è soltanto nelle istituzioni costituzionali ». Sarei portato a dubitare dell'esattezza dell'impostazione dell'onorevole Baslini, perché proprio agendo così, chiudendo gli occhi di fronte alla realtà, il Parlamento italiano non si salverà nella coscienza pubblica, perché non avrà dato la prova di conoscere le norme della nostra Costituzione e di saperle rispettare.

Ma queste tesi, ed altre del genere, sono superate dai sostenitori del divorzio con argomenti speciosi, con accuse assurde, con luoghi comuni, con manifestazioni di iattanza, con linguaggio spesso offensivo.

Vorrei citare un solo passo della relazione dell'onorevole Fortuna: « È pura ipocrisia voler persistere a manifestare fredda insensibilità per l'introduzione dell'istituto del di-

vorzio nella nostra legislazione ». Noi saremmo degli ipocriti perché saremmo insensibili all'introduzione del divorzio nella nostra legislazione. E si afferma che noi faremmo una crociata. Ma nessuno di noi l'ha mai pensato: la crociata, semmai, la stanno facendo, o stanno tentando di farla, i divorzisti, che scrivono, per esempio, sul *Giornale d'Italia*, che le moltitudini richiedono il divorzio (« come si divorzia alla Sacra Rota »), che espongono in piazza Montecitorio cartelli sui quali sono scritte frasi balorde e ingiuriose nei confronti della Chiesa cattolica, delle autorità cattoliche, dei parlamentari che si battono contro l'introduzione del divorzio.

Mi sembra che la relazione di minoranza (mi si consenta di dirlo, molto più cospicua e importante, dal punto di vista scientifico, di quella di maggioranza degli onorevoli Lenoci e Fortuna) non si ispiri affatto ai toni della crociata, non invochi affatto i principi religiosi, ma sia densa di argomentazioni importantissime dal punto di vista sociale, scientifico e storico. Potremmo dire che una impostazione veramente consapevole e responsabile viene data proprio dalla relazione di minoranza. Inoltre, nessuno degli intervenuti ha fatto appello a principi religiosi: eppure, potremmo farlo e nessuno potrebbe proibircelo, perché siamo deputati del Parlamento italiano, siamo cittadini italiani, e professiamo una fede religiosa, che possiamo e dobbiamo riaffermare anche in questa sede.

La collega Maria Eletta Martini è rimasta sbigottita di fronte alle affermazioni dell'onorevole Morvidi, che ha parlato subito dopo di lei, affermando che noi avremmo dato o daremmo manifestazioni di asservimento a pretese pressioni esterne. Giustamente la collega onorevole Martini si è lamentata di avere parlato invano per due ore. Purtroppo ha parlato proprio invano, per due ore, per chi non vuole intendere, per chi non vuol capire! Ed il rammarico, espresso in modo così semplice e genuino dalla onorevole Martini, partiva dalla consapevolezza che l'impostazione della sua tesi e di tutto il suo discorso non era quella che le si attribuiva.

E poi si tenta di superare tutte queste argomentazioni con delle frasi veramente stupefacenti, come quella dell'onorevole Baslini, secondo il quale questa discussione, per le motivazioni politiche e giuridiche addotte, assumerebbe quasi il valore d'una dichiarazione di indipendenza del nostro Stato. Indipendenza da chi? Ma a chi sarebbe soggetto il nostro Stato? Il nostro Stato non è mai stato

tanto indipendente come oggi, e il popolo italiano non è stato mai tanto libero come e quanto lo è oggi.

Si dice che noi addirittura difenderemmo il potere temporale attraverso la nostra opposizione all'introduzione del divorzio, mentre — come è detto e dimostrato da tutti — la nostra opposizione deriva da preoccupazioni fondatissime per i risultati disastrosi ai quali andremmo incontro se questa proposta dovesse diventare legge. I motivi della nostra opposizione, onorevoli colleghi, sono profondissimi.

Noi non abbiamo dei dati; per dir meglio, il Parlamento italiano non ha dei dati sui quali impostare una discussione produttiva dal punto di vista sociologico e scientifico. È deplorabile che un problema come questo sia discusso con l'indifferenza del Governo (ed io mi associo a quanto diceva ieri il collega Greggi; non è infatti la presenza formale, e per altro doverosa, che conta!), senza uno studio attento delle condizioni della società e della famiglia italiana, delle conseguenze del divorzio lì dove il divorzio è stato introdotto, delle prospettive che si aprirebbero in seguito all'introduzione del divorzio.

Negli altri paesi un lungo travaglio ha accompagnato proposte di legge in proposito, e sono stati fatti studi seri e profondi. Invece noi, oltre ai dati forniti dalla minoranza della Commissione attraverso il brillante lavoro dei colleghi Castelli e Maria Eletta Martini, non disponiamo di altri elementi conoscitivi.

Nella relazione di maggioranza dell'onorevole Lenoci, che pur si differenzia, almeno per il tono, dalla relazione che accompagna la proposta di legge Fortuna, si hanno soltanto due dati. Il primo è quello relativo alle separazioni, e parte da questa precisazione: « Tuttavia, sia pure per approssimazione, possiamo ritenere... che in Italia le coppie separate sarebbero 1 milione e 160 mila ». Si dice chiaramente, però, « per approssimazione ».

L'altro dato parte da uno studio fatto recentemente da Gabriella Parca, che ha condotto un'inchiesta su un campione di 250 coniugi separati; secondo questa inchiesta esisterebbero 2 milioni e 500 mila coniugi separati (se le coppie separate sono 1 milione e 160 mila circa, è chiaro che i coniugi separati sono il doppio).

Si pretende di impostare una relazione su un campione di 250 coniugi separati, per mostrare le condizioni di questi coniugi e quelle in cui verrebbero a trovarsi i figli! Tutto ciò è pauroso; questa non è certo una manifesta-

zione di consapevolezza dell'importanza dell'argomento che noi stiamo trattando.

Dagli altri dati che abbiamo a disposizione si rileva che il numero dei divorzi, nei paesi ove tale istituto è stato introdotto, è superiore al numero delle separazioni legali o di fatto del nostro paese; senza tener conto, per altro, del fatto che nei paesi divorzisti, oltre ai coniugi divorzisti, ci sono anche i coniugi separati di fatto o legalmente. Ma qui si ignora, o si finge di ignorare che, anche se il numero delle sentenze di separazione legale, o consensuale, fosse quello riportato nella relazione di maggioranza, o fosse uguale a quello delle coppie divorziate nei paesi ove il divorzio esiste, la realtà è diversa. Infatti, mentre non c'è e non ci può essere riconciliazione tra i coniugi divorziati, oltre il 30 per cento dei coniugi che si sono separati di fatto o legalmente finiscono per riconciliarsi; di guisa che, se si crede nella famiglia, e se si vuole veramente tutelare la famiglia e i suoi valori, l'istituto della separazione legale sarebbe sempre preferibile a quello del divorzio, poiché lascerebbe aperta la possibilità di riconciliazione, che non si avrebbe nel caso di introduzione del divorzio.

I divorzisti sostengono che quando la riconciliazione, trascorsi cinque anni, non è avvenuta, ciò significa che la famiglia non esiste più, che si è frantumata l'originaria comunione materiale e spirituale. Noi rispondiamo che l'esistenza stessa della possibilità di ricorrere al divorzio non induce alla riconciliazione, perché si sa che trascorso un certo tempo si può passare a nuove nozze. Il traguardo è ormai prestabilito, il matrimonio non è più indissolubile, ma dissolubile a piacimento dei coniugi o almeno di uno di essi.

Si è fatta un'indagine (sarebbe stato doveroso farla) sul numero delle riconciliazioni da quando si è intravista la possibilità di introdurre il divorzio nel nostro paese? Sarebbe interessante avere a disposizione le cifre in materia.

Per mia conoscenza diretta, posso dire che almeno quattro casi che si potevano risolvere con la riconciliazione, sono stati irrimediabilmente perduti alla riconciliazione stessa in seguito alla discussione di questa proposta di legge.

In Italia, già oggi che il matrimonio è ancora indissolubile (speriamo che lo sia sempre), il solo fatto che si discuta del divorzio non induce più i coniugi separati a considerare la possibilità di riconciliarsi così come accadeva ieri.

Se dunque soltanto la discussione sulla introduzione del divorzio è già un danno, a me sembra che ognuno possa prevedere i maggiori danni che deriverebbero alla famiglia italiana dall'approvazione di questo istituto.

Si sostiene che si legalizzerebbero le unioni illegali, dando la possibilità di ricomporre una famiglia, che cesserebbe l'immoralità, che non si avrebbero più tanti casi di concubinato. In tal modo si finge di ignorare che nei paesi divorzisti le unioni illegittime sono ancora più numerose (del resto il numero dei figli illegittimi lo conferma) che nel nostro paese.

In proposito non c'è una sola parola nelle relazioni Fortuna e Lenoci. Soltanto nella relazione di minoranza sono riportati dei dati alquanto significativi. Sul numero dei figli illegittimi si possono leggere le seguenti cifre: in Austria il 131 per mille, in Svezia il 125 per mille, in Germania il 101 per mille, in Danimarca l'89 per mille, in Inghilterra il 66 per mille, in Francia il 60 per mille, negli Stati Uniti il 59 per mille, in Svizzera il 41 per mille, in Norvegia il 28 per mille, in Italia il 20 per mille.

Se le cifre hanno un significato, a me sembra che il divorzio non vale a preservare la famiglia, anzi ne accelera i tempi della disgregazione; non vale a salvare, come vorrebbero i divorzisti, una certa moralità, ma si risolve dannosamente in un aumento dei figli illegittimi e in una peggiore condizione dei figli dei divorziati.

Onorevoli colleghi, è stato detto da autorevoli studiosi che sono pietose le condizioni dei figli che non hanno genitori i quali, anziché far prevalere l'interesse o l'istinto personale, facciano prevalere gli interessi per la famiglia o per i figli. Sarebbe opportuno accertare se è stato fatto perlomeno uno studio sulle condizioni di quei figli di cui uno dei genitori, in seguito alla morte dell'altro, passa a nuove nozze. In tal caso si tratta di una nuova famiglia, consacrata da giuste nozze, con uno dei genitori che continua ad accudirli amorevolmente, sia pure con la presenza del patrigno o della matrigna. Alla domanda su quale sia l'influenza di tale situazione sullo sviluppo psichico di questi bambini, si può rispondere che essi avvertono spesso un senso di vuoto, o perché si ritengono trascurati, o perché vedono che i figli che vengono dal nuovo matrimonio sono più curati dal genitore che non è il loro papà o la loro mamma. Diventano perciò in-

troverci e cercano di evadere dalla famiglia, di trovare conforto altrove. Abbiamo, cioè, anche in queste condizioni, degli sbandati. Ancora peggiore è la situazione in caso di divorzio, perché le condizioni di vita dei figli agiscono negativamente dal punto di vista dello sviluppo della coscienza individuale e sociale.

È dimostrato che la criminalità è paurosa in questi ambienti, l'immoralità dilagante; e la disperazione spesso spinge la donna e i figli al suicidio. Effetti disastrosi, allora, sulla famiglia e sulla società! Non si invocano, dunque, casi particolari, che devono essere presi in considerazione solo per tentare di risolverli attraverso vie giuste; non si cerchi, di fronte a questa realtà, di giustificare il provvedimento, affermando, come per esempio fa il Mellini in *Dialettica* dell'aprile 1966, che le masse lo reclamerebbero o addirittura che il sud, la grande riserva della tradizionale arretratezza, sta subendo una crisi profonda.

« Oggi si potrebbe cominciare a dire che è l'intelletto delle moltitudini che reclama il divorzio ». Frasi stupefacenti! Onorevoli colleghi, il divorzio più che essere guardato come mezzo per risolvere alcuni casi pietosi deve essere guardato in prospettiva, cioè per le conseguenze che porta nella famiglia e nella società. Si vuole veramente legiferare con la preoccupazione di non danneggiare la famiglia? Si vogliono rafforzare i vincoli familiari? E il divorzio aiuta la famiglia? No, il divorzio funzionerebbe da elemento dissolutore della famiglia stessa.

Siccome non voglio abusare del tempo, mi permetto di leggere in proposito quanto scrivono eminenti studiosi come il professor Trabucchi: « I sociologi ammoniscono che il solo fatto della possibilità di ricorrere al divorzio rende più difficili quegli adattamenti di carattere e di vita che inevitabilmente sono richiesti e imposti dalla natura di un così profondo legame tra due esseri qual è il matrimonio, ed è naturale che mentre in Italia si rafforzano le correnti favorevoli ad un esperimento che non ammette ritorni, sempre più vivaci sono tra i sociologi degli altri paesi le opposizioni alla concezione del matrimonio dissolubile ».

E ancora: dopo i figli, non sarà la donna ad essere la più esposta? La parificazione dei sessi non conta in biologia. Dopo 10-15 anni di matrimonio, dopo aver messo al mondo e allevato qualche figlio, la compagna desiderata un tempo è una donna matura. Incalzano

alle sue spalle e intorno a lei generazioni di donne più giovani. Ecco la tentazione dell'abbandono, la via aperta all'istinto che, senza divorzio, potrebbe essere un errore momentaneo e che con il divorzio invece seppellisce una famiglia e lascia una donna e i bambini alla mercé di tutte le avversità della vita; e, questo, soprattutto nelle classi popolari.

I comunisti e i socialisti devono fare la battaglia per altri ideali, per altre preoccupazioni! È proprio in quei ceti meno abbienti, di cui socialisti e comunisti si fanno anche in questo caso, ma non mai così a torto, rappresentanti e mallevadori; è proprio in questi ambienti, dove la vita è più dura, che la tentazione di gettare la spugna sul duro ring quotidiano della vita familiare potrebbe essere più forte, ancora una volta a danno delle donne e dei figli. Cioè, in presenza del matrimonio dissolubile, con la possibilità di poter invocare lo scioglimento in tutti i casi previsti dalla proposta di legge, la separazione diventa più facile e non fa pensare alla riconciliazione, perché c'è il traguardo certo dello scioglimento del matrimonio e delle nuove nozze. Quindi, noi non aiuteremmo la famiglia, come dicevo, ma appresteremmo mezzi per disgregarla e per far ulteriormente dilagare l'immoralità.

In sede penale, amministrativa e civile, chi viene riconosciuto colpevole o è soccombente in giudizio viene punito. Invece, con lo scioglimento del matrimonio, che può essere invocato da uno qualsiasi dei coniugi, non solo dal coniuge incolpevole, ma anche dal coniuge colpevole, quest'ultimo verrebbe ad essere premiato per la sua immoralità o per la sua insensibilità, per l'assenza nel suo animo e nel suo costume del senso del dovere verso la famiglia e verso i figli.

Tutto questo si può ancora giustificare se si vede nel matrimonio soltanto un legame tra il maschio e la femmina, cioè se si concepisce il matrimonio come la conseguenza di una attrazione sessuale o un mezzo per soddisfare più facilmente e liberamente i propri istinti sessuali, ma non se si ritiene che il matrimonio sia l'istituto che, oltre a sanzionare l'unione di due persone che credono di volersi bene, è il fondamento della famiglia, da cui nasce la famiglia e vengono i figli, verso i quali si hanno doveri, e ai diritti dei quali l'uomo deve badare e massimamente il legislatore.

Se fosse vera la tesi che il matrimonio riguarda esclusivamente i due coniugi, allora potremmo dar ragione a quella corrente d'opi-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1969

nione che si definisce più progressista, diffusa nei paesi divorzisti, secondo cui discutere del divorzio è opera vana in quanto non si dovrebbe parlare neppure di matrimonio; il matrimonio riguarda semplicemente i due protagonisti, il maschio e la femmina, che se vogliono stare uniti non hanno bisogno di ricorrere al matrimonio, e se vogliono dividersi, si dividono senza ricorrere agli avvocati e al divorzio.

Se fosse vero questo, io consiglierei agli onorevoli colleghi che si sono resi promotori di queste proposte, di avanzarne un'altra, come è avvenuto in alcuni paesi divorzisti, cioè quella di introdurre il matrimonio anche fra gli omosessuali o le lesbiche. Veramente completerebbero la loro opera e diventerebbero i paladini in senso assoluto della libertà.

Mi avvio ormai alla fine del mio intervento, che non può essere completo, perché una esposizione, per essere completa, avrebbe richiesto delle giornate.

In queste condizioni i divorzisti approfittano della maggioranza che si è costituita, non aprono gli occhi di fronte alla palese incostituzionalità della legge, non vorrebbero il ricorso alla Corte costituzionale e si offendono se si parla di *referendum* popolare. Gli onorevoli Baslini, Ballardini, Morvidi, Guerini e tanti altri dicono che sarebbe impossibile — se vi fosse la legge sul *referendum* — indire un *referendum* abrogativo dell'articolo 149 del codice civile, perché sarebbe come imbavagliare il Parlamento. Il popolo, che si proclama sovrano quando fa comodo ai comunisti e ai socialisti, non sarebbe più sovrano se potesse essere chiamato a dire o volesse dire la sua parola di fronte a tante incognite, anzi di fronte alla dura realtà che si aprirebbe con l'introduzione del divorzio.

Si asserisce che il ricorso al *referendum* suonerebbe sconfessione per il Parlamento italiano. Ma vi è in proposito una precisa norma della Costituzione. Si invoca ad ogni piè sospinto l'attuazione della Costituzione e poi si pretende di sostenere che il ricorso ad una norma precisa di essa, soprattutto in tema di sovranità popolare (che dovrebbe essere sacra), offenderebbe il Parlamento: si offenderebbe il Parlamento, cioè, secondo costoro, in caso di ricorso al *referendum*.

È vero o falso — l'interrogativo a questo punto è calzante — che le moltitudini reclamerebbero il divorzio, che la maggioranza degli italiani sarebbe per il divorzio? Se così fosse,

perché temono gli onorevoli colleghi divorzisti? Perché paventano il giudizio del popolo?

Evidentemente, per loro, le moltitudini sono quelle dei poveri pagati che portano i cartelloni per le strade e si fermano in piazza Montecitorio!

Si sostiene d'altra parte, in linea subordinata, che il *referendum* si potrebbe avere dopo aver fatto una certa esperienza: cioè dopo che si fossero verificati i guasti, nella famiglia e nella società, provocati dal divorzio.

Noi diciamo «no»! Noi diciamo che la volontà popolare va rispettata e diciamo che se c'è un Governo che assurdamente si disinteressa di problemi così importanti, che attengono alla struttura della società italiana e della famiglia, non si può pretendere che se ne disinteressi anche il popolo italiano.

Chiudo il mio intervento, onorevoli colleghi, ricordando le parole non di un democratico cristiano e nemmeno di un cattolico, di Orselli Luzzatti, il quale, quando si discutevano altre proposte del genere, disse rivolto ai cattolici: «Sappiate che noi il divorzio lo combattiamo non per voi cattolici, ma per l'Italia!». Cioè, questo non cattolico e non democristiano, asseriva di combattere il divorzio per la difesa della società italiana, per il bene del popolo italiano, per il bene dell'Italia tutta.

Onorevoli colleghi, anziché rivolgere i nostri sforzi all'introduzione del divorzio, io credo dovremmo indirizzarli a preparare i giovani al matrimonio. Il divorzio generalmente è stato introdotto, ed in tutti i paesi, in presenza di un decadimento dei costumi e certo i giovani oggi pensano più al sesso che alla realtà ed al vero significato della famiglia. Apprestare loro un matrimonio dissolubile significherebbe diseducarli ancora di più rispetto ai problemi del matrimonio e della famiglia.

Noi dobbiamo rivolgere i nostri sforzi a fare dei giovani degli ottimi genitori, più consapevoli dei doveri che si hanno verso i figli, i quali non hanno chiesto ai genitori di esseri messi al mondo, che preoccupati dei loro interessi personali e del proprio egoismo.

Aldous Uxley faceva dire ad alcuni giovani dissoluti: dateci dei genitori migliori e noi ci emenderemo, faremo una società migliore. È il senso di questo grido che dovrebbe illuminare i legislatori italiani di fronte ad un problema così importante e gravido di peri-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1969

colose conseguenze. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. La VI Commissione permanente (Finanze e tesoro) ha deliberato di chiedere che la proposta di legge d'iniziativa dei deputati Bressani ed altri: « Modifiche alla legge 31 luglio 1957, n. 742, ed alla legge 18 ottobre 1955, n. 908, in materia di credito a medio termine alle attività industriali » (*urgenza* (930), ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

La seduta termina alle 12,45.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. ANTONIO MACCANICO

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO